

Lectures dominicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

NONA DOMENICA DOPO PENTECOSTE

«Ciò che è stoltezza di Dio, infatti, è più sapiente degli uomini e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» (1 Cor 1,25; *Epistola*). La *sapienza* che regge una vita e le sue decisioni non è il frutto di una ricerca umana o del buon senso generico: è un dono che viene dall'alto e per mezzo dello Spirito entra nel punto cruciale del nostro cuore ove si elaborano le decisioni. Per questo ad occhi umani possono risultare incomprensibili alcuni atteggiamenti, che superficialmente sono giudicati da "invasati", come la gioia cultica di Davide agli occhi di Mikal (*Lettura*).

Soprattutto dobbiamo imparare dal nostro Maestro la *sapienza della croce*. Essa non è una contraffazione o un surrogato mistificatorio, ma la mistica più vera ed evangelica della *sequela* del discepolo che conosce la *fede di Gesù* e ne vuole seguire le orme (cf *Vangelo*).

Mai come nel vivere e agire di Gesù, mai come nel suo soffrire e morire è apparso chiaro che questo Dio è un Dio favorevole agli uomini, un Dio che sta tutto dalla nostra parte. [...] In Gesù non si è manifestato un Dio crudele dell'arbitrio e della Legge, ma un Dio che viene incontro all'uomo come amore capace di salvare, che in Gesù ha solidarizzato con l'uomo sofferente. Dove tutto ciò si esprime più chiaramente che nella croce confermata dalla risurrezione? La croce attesta che questo Dio è effettivamente un Dio schierato dalla parte dei deboli, dei malati, dei poveri, degli oppressi, dei non-privilegiati, dei non-devoti, dei non-morali, dei senza Dio. Un Dio che a differenza degli dèi pagani non si vendica delle mancanze nei suoi confronti; che non si lascia pagare e corrompere da quelli che vogliono qualcosa da Lui; che non invidia agli uomini la loro felicità, che non esige il loro amore e non li abbandona infine al loro destino. Un Dio, invece, che elargisce la sua grazia a coloro che non la meritano. Che dà senza invidia e non delude mai. Che non pretende amore, ma dona amore, dal momento che egli stesso è solo amore. Onde anche la croce non dev'essere interpretata come il sacrificio preteso da un Dio crudele. E di fatto, alla luce della Pasqua, la si interpretò nel senso opposto, come la più profonda espressione del suo amore.¹

LETTURA: 2 Sam 6,12b-22

I due libri di Samuele sono una raccolta di drammi che traducono in narrazioni teologiche le grandi figure degli inizi della monarchia in Israele, che la *memoria collettiva* dell'Israele della fede aveva tramandato e rielaborato. In particolare, le trame delle vicende sono intrecciate nella *contrapposizione* di due personaggi per ogni dramma: Samuele ed Eli (1 Sam 1-7), Samuele e Saul (1 Sam 8-15), Saul e Davide (1 Sam 16 – 2 Sam 1), Davide e Assalonne (2 Sam 13-20). Le uniche pagine drammatiche che non rispettano tale modulo narrativo sono 2 Sam 2-12, il cui titolo potrebbe essere «Grandezza e miseria di Davide», e gli ultimi capitoli del libro (2 Sam 21-24), che appaiono come un'*appendice* delle vicende di Davide (sebbene 1-2 Re trattino ancora della sua figura).

¹ H. KÜNG, *Essere cristiani*, Traduzione di G. RE - M. BECK (Saggi 78), Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1976, ²1976, p. 492.

Ecco la possibile trama generale di 2 Sam 2-12:

Atto Primo: In Hebron Davide è unto re di Giuda (2 Sam 2,1 – 3,5)

- a) 2,1-4a: i Giudaiti ungono re Davide in Hebron
- b) 2,4b-7: Davide manda messaggi beneauguranti a Jabeš di Gala'ad
- c) 2,8-11: Abner pone Išba'al come re su Israele
- d) 2,12 – 3,1: guerra tra la casa di Išba'al e la casa di Davide
- e) 3,2-5: figli nati a Davide in Hebron

Atto Secondo: Davide diventa unico re di Giuda e di Israele (2 Sam 3,6 – 5,16)

- a) 3,6-21: Abner diventa alleato di Davide
- b) 3,22-27: Ioab uccide Abner
- c) 3,28-39: Davide prova la sua innocenza per la morte di Abner
- d) 4,1-7: Recab e Ba'anà uccidono Išbōšet
- e) 4,8-12: Davide condanna a morte gli uccisori di Išbōšet
- f) 5,1-5: Le due monarchie si uniscono in Davide *ad personam*
- g) 5,6-8: Davide conquista Gerusalemme
- h) 5,9-12: JHWH benedice Davide come re in Gerusalemme
- i) 5,13-16: figli nati a Davide in Gerusalemme

Atto Terzo: Le imprese gloriose di Davide (2 Sam 5,17 – 9,13)

- a) 5,17-25: Davide sconfigge due volte i Filistei
- b) 6,1-23: Davide porta l'arca a Gerusalemme
- c) 7,1-17: Davide, il tempio e il casato
- d) 7,18-29: preghiera di Davide ad JHWH
- e) 8,1-14: JHWH concede a Davide vittoria su tutti i nemici
- f) 8,15-18: la giusta amministrazione stabilita da Davide
- g) 9,1-13: i favori di Davide in riconoscenza del bene a lui fatto da Gionata

Atto Quarto: Vittoria sugli Ammoniti. Peccato di Davide e perdono di JHWH (2 Sam 10,1 – 12,31)

- a) 10,1-19: Davide vince una coalizione guidata dagli Ammoniti
- b) 11,1-27: il doppio peccato di Davide agli occhi di JHWH
- c) 12,1-14: Natan annuncia il giudizio di JHWH e il suo perdono
- d) 12,15-25: giudizio e perdono di JHWH
- e) 12,26-31: Davide sottomette gli Ammoniti

^{12b} Allora Davide andò e fece trasportare l'arca di Dio dalla casa di 'Obèd-Edóm alla Città di Davide, con gioia. ¹³ Quando i portatori dell'arca di JHWH ebbero fatto sei passi, egli immolò un giovenco e un ariete grasso. ¹⁴ Davide danzava con tutte le forze davanti ad JHWH. Davide era cinto di un *efod* di lino. ¹⁵ Così Davide e tutta la casa d'Israele trasportavano l'arca di JHWH con grida e al suono di trombe.

¹⁶ Quando l'arca di JHWH entrò nella Città di Davide, Mical, figlia di Saul, guardando dalla finestra vide il re Davide che saltava e danzava dinanzi ad JHWH e lo dispreggiò in cuor suo. ¹⁷ Introdussero dunque l'arca di JHWH e la collocarono al suo posto, al centro della tenda che Davide aveva piantato per essa; Davide offrì olocausti e sacrifici di comunione davanti ad JHWH. ¹⁸ Quando ebbe finito di offrire gli olocausti e i sacrifici di comunione, Davide benedisse il popolo nel nome di JHWH *Šeba'ôt* ¹⁹ e distribuì a tutto il popolo, a tutta la moltitudine d'Israele, uomini e donne, una focaccia di pane per ognuno, una porzione di carne arrostita e una schiacciata di uva passa. Poi tutto il popolo se ne andò, ciascuno a casa sua.

²⁰ Davide tornò per benedire la sua famiglia; gli uscì incontro Mical, figlia di Saul, e gli disse:

– Bell'onore si è fatto oggi il re d'Israele scoprendosi davanti agli occhi delle serve dei suoi servi, come si scoprirebbe davvero un uomo da nulla!

²¹ Davide rispose a Mical:

– L'ho fatto dinanzi ad JHWH, che mi ha scelto invece di tuo padre e di tutta la sua casa per stabilirmi capo sul popolo di JHWH, su Israele; ho danzato davanti ad JHWH. ²² Anzi mi abbasserò anche più di così e mi renderò vile ai tuoi occhi, ma presso quelle serve di cui tu parli, proprio presso di loro, io sarò onorato!

²³ Mical, figlia di Saul, non ebbe figli fino al giorno della sua morte.

v. 12b: Il progetto di Davide fu di portare con sé l'arca nella Città di Davide (2 Sam 6,10), per essere meglio protetta da ogni ulteriore attacco dei Filistei. Del resto, posta in Gerusalemme, l'arca sarebbe stata un motivo di vanto e di prestigio nella nuova capitale del Regno, unendo il trono e l'altare – com'era consuetudine in tutte le “capitali” della regione.

L'operazione non mancò di suscitare qualche paura in Davide, visto quanto era accaduto all'arca quando fu portata nel territorio dei Filistei (cf 1 Sam 5,1 – 7,1). Così, il primo ordine di Davide fu di portarla in casa di un levita (cf 1 Cr 26,5), a quanto sembra, di nome 'Obèd-Edóm (cf vv. 9-11). Il suo soprannome, «il Ghittita», non è necessariamente da derivare dalla città filistea di Gat. In questo contesto, più verosimilmente, bisogna pensare a un ragguardevole agricoltore che possedeva un frantoio per l'olio (*gat*).

La sosta di tre mesi presso di lui avrebbe permesso di vedere l'esito della presenza dell'arca, che apparve subito di grande benedizione. Così infatti recita la prima parte del v. 12, non riportata dalla lettura liturgica:

Ma poi fu detto al re Davide: «JHWH ha benedetto la casa di 'Obèd-Edóm e quanto gli appartiene, a causa dell'arca di Dio».

Quando dunque vide che una debita custodia *sacrale* aveva procurato benedizione alla casa di 'Obèd-Edóm, Davide non esitò a portare l'arca a Gerusalemme, nella Città di Davide. Anche questa *translatio* dell'arca, come quella di tre mesi prima, avvenne in un contesto di festoso pellegrinaggio (*b'simhâ* «con gioia»).

vv. 13-15: Questa *translatio* è presentata come un atto culturale. Il fatto stesso che i portatori dell'arca si fermano dopo i primi sei passi ed abbia luogo un ricco sacrificio di «giovenco e di ariete grasso» allude a una sorta di riposo sabbatico per consacrare l'intero spostamento della lunghezza di circa 16 km. Tutto è già pronto nella Città di Davide per accogliere la presenza dell'arca: una tenda speciale (v. 17), che secondo 1 Cr 16,39-40 fu costruita senza distruggere quella di Gaba'on, che continuò ad essere un santuario attivo; preparò e indossò abiti sacerdotali particolari, come l'*efod* di lino (v. 14; cf Es 28,6; 1 Sam 2,18; 22,18) e, sempre secondo 1 Cr 15,27, una tunica di bisso. L'uso dell'*efod* suggerisce che Davide adempisse ruoli sacerdotali, alla maniera di quanto è ricordato in Sal 110: prima dell'esilio, infatti, non vi era sommo sacerdote; è il re stesso il primo dei sacerdoti.

La liturgia è accompagnata da «grida e al suono di trombe» (v. 15). Le trombe ricordano quelle suonate dai leviti quando l'arca, al tempo di Giosuè, girò attorno alle mura di Gerico una volta per i primi sei giorni e sette volte il settimo giorno (cf Gs 6,4-20).

vv. 16-19: Manca alla solenne processione «Mical, figlia di Saul» (v. 16), la quale però segue l'evento da una finestra del palazzo regale. Non si dice perché Mical fosse assente; eppure, si

dichiara la presenza di altre donne nel corteo (v. 19). A quanto pare, ella ha una diversa religiosità e quindi una mancanza di rispetto per JHWH e il suo unto. Non è un caso che ella è stata trovata con i *ṯrapîm*, oggetto considerato abominazione per la religiosità jahwista (cf 1 Sam 15,23; 19,13). Davide manifesta tutto il suo entusiasmo «saltando e danzando per il suo Signore» (v. 16): Mical lo disprezza. Dopo che i celebranti hanno collocato l'arca al suo posto d'onore, agendo ancora come un sacerdote, *wajja'al dāwīd ʿōlōt līp'ne JHWH ūš'lamîm* «Davide offrì olocausti e sacrifici di comunione davanti ad JHWH» (v. 17).

Finita la festa, tutti – uomini e donne – tornano alle loro case, ricevendo ciascuno dalle mani del re-sacerdote la benedizione nel nome di *JHWH-š'ebā'ôt* e *hallat lehem ʿahat w'ēšpār ʿehād wa'āšišā ʿehāt wajjēlek kol-hā'ām ʾiš l'betô* «una focaccia di pane per ciascuno, una porzione di carne arrostita e una schiacciata di uva passa» (vv. 18-19).

vv. 20-23: Dopo la conclusione della festa pubblica, Davide torna a casa per festeggiare con la sua “casa” in questo giorno tanto solenne (v. 20). Prima ancora che possa pronunciare una parola di benedizione, Mical, la figlia di Saul, lo aggredisce a parole e lo rimprovera aspramente, paragonandolo a un volgare uomo da nulla: «Bell'onore si è fatto oggi il re d'Israele scoprendosi davanti agli occhi delle serve dei suoi servi, come si scoprirebbe davvero un uomo da nulla (*rēqîm*: cf Gdc 9,4; 11,3; 2 Cr 13,7)!» .

Davide rifiuta l'accusa e le basse insinuazioni di Mical: «L'ho fatto dinanzi ad JHWH [...], ho danzato davanti ad JHWH» (v. 21). Tutto quanto ha fatto ben si addice a un uomo che è stato scelto dal Signore per governare il suo popolo. Anzi, egli afferma che sarebbe disposto ad abbassarsi ancora di più pur di onorare JHWH. D'altra parte, rigettando Davide, Mical ha rigettato anche JHWH. È forse qui che si manifesta il suo rifiuto di JHWH, mentre Davide è pronto a umiliarsi (*šāpal*) ancora di più agli occhi di JHWH se questo dovesse servire per la gloria del suo Dio.

La gente povera e umile che accompagnava l'arca ha saputo comprendere quanto ha fatto Davide come un gesto di profonda fede nel suo Dio. Come tutte le persone di fede autentica, Davide non ha paura di essere incompreso e umiliato, pur di raggiungere una più profonda relazione con Dio (cf 1 Cor 3,18; 4,10).

Il v. 23, che non è però parte della pericope liturgica, è importante per l'esito del rapporto Mical-JHWH. Ella non ebbe alcun figlio sino alla sua morte. Nella *Tôrâ*, la benedizione associata all'obbedienza ad JHWH è quella di un grembo fecondo (cf Es 23,26; Dt 7,14; 28,11). La mancanza di fede di Mical ha invece provocato una rottura definitiva tra l'eternità della casa di Davide e la *fugacità* del casato di Saul che presto sparirà dallo scenario storico.

SALMO: Sal 131,1b.2a.3. 5. 8-10. 13-14

℟ Il Signore ha scelto Sion per sua dimora.

^{1b} Ricordati, JHWH, di Davide,

^{2a} quando giurò ad JHWH:

³ «Non entrerò nella tenda in cui abito,
non mi stenderò sul letto del mio riposo,
⁵ finché non avrò trovato un luogo per JHWH,
una dimora per il Potente di Giacobbe».

℟

⁸ Sorgi, JHWH, verso il luogo del tuo riposo,

tu e l'arca della tua potenza.

⁹ I tuoi sacerdoti si rivestano di giustizia
ed esultino i tuoi fedeli.

℞

¹⁰ Per amore di Davide, tuo servo,
non respingere il volto del tuo consacrato.

¹³ Sì, JHWH ha scelto Sion,
l'ha voluta per sua residenza:

¹⁴ «Questo sarà il luogo del mio riposo per sempre:
qui risiederò, perché l'ho voluto».

℞

EPISTOLA: I Cor 1,25-31

La prima sezione della Prima Lettera ai Corinzi è molto ampia (I Cor 1,10 – 4,21). È innegabile che, al di là delle notevoli dimensioni, vi sia un tessuto unitario, segnalato da più elementi: l'inclusione esortativa in I Cor 1,10 e 4,16-20; la compattezza del vocabolario, con le dialettiche di vocabolario tanto amate da Paolo; le ripetizioni, ecc.

Caratteristica principale della sezione è l'alternanza dei due temi portanti: la «sapienza della croce» e l'«edificazione» della comunità.

Lo sviluppo parte da un'esortazione (I Cor 1,10) in reazione alle notizie riferite a Paolo da quelli della famiglia di Cloe circa le tensioni presenti nella comunità di Corinto tra i diversi gruppi (ἐριδες: v. 11). Contro il criterio d'identificazione basato sui *maestri*, per cui Cristo viene ridotto alla pari di altri, vi è una prima esposizione della tesi in forma di domanda retorica, che subito va al cuore del problema: la singolarità di Cristo rispetto a tutti i possibili altri *maestri* (v.13).

L'accenno all'assurda affermazione di «essere stati battezzati in Paolo» (εἰς τὸ ὄνομα Παύλου ἐβαπτίσθητε) apre una digressione circa il compito apostolico (vv. 14-17): non «battezzare»², ma «annunciare la buona notizia» è il compito affidato da Cristo all'apostolo. La modalità dell'annuncio e la finalità che sostiene questa scelta sono anche il preludio tematico del paragrafo seguente, centrato sulla valenza della «parola della croce».

I vv. 18-25 formano un'unità sufficientemente contraddistinta dal tono argomentativo, spezzato solo al v. 26 con l'invito ad applicare la tesi anche alla condizione sociale della comunità di Corinto. In questi versetti, anche il vocabolario è uniforme per le dialettiche create dallo stile retorico di Paolo: τοῖς μὲν ἀπολλυμένοις / τοῖς δὲ σωζομένοις «per quelli che si perdono» / «per quelli che si salvano», μωρία / δύναμις «follia» / «salvezza», σοφία / μωρία «sapienza» / «follia», ἡ σοφία τοῦ κόσμου / ἡ σοφία τοῦ θεοῦ «sapienza del mondo» / «sapienza di Dio», τὸ ἀσθενὲς / ἰσχυρότερον «debole» / «più forte». Si tratta di una contrapposizione icasticamente espressa dalla tesi di partenza (v. 18), che raggiunge il suo acme nella conclusione allargata a principio generale nel v. 25:

τὸ μωρὸν τοῦ θεοῦ σοφώτερον τῶν ἀνθρώπων ἐστὶν
καὶ τὸ ἀσθενὲς τοῦ θεοῦ ἰσχυρότερον τῶν ἀνθρώπων
«ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini,
e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini».

² Il verbo βαπτίζειν «battezzare» è ripetuto per 5 volte nei vv. 14-17 (più la sesta ricorrenza, in 13b, già menzionata).

Dentro questa inclusione, troviamo la prova scritturistica (v. 19s: *γέγραπται γάρ* «infatti sta scritto») e lo sviluppo dell'argomentazione sulla base di essa (vv. 21-24): due sentenze anch'esse costruite in forma dialettica.

La prima contrappone la mancata conoscenza di Dio da parte del mondo *διὰ τῆς σοφίας* «attraverso la filosofia», benché il mondo sia fatto *ἐν τῇ σοφίᾳ τοῦ θεοῦ* «con la sapienza di Dio», al progetto di Dio (*εὐδόκησεν*) di salvare i credenti *διὰ τῆς μωρίας τοῦ κηρύγματος* «attraverso la follia del *kērygma*».

La seconda contrappone la vana ricerca di «segni» per i Giudei e di «filosofia» per i Greci al *kērygma*: *Χριστὸν ἐσταυρωμένον* «Cristo fu crocifisso», scandalo per gli uni e follia per gli altri, ma per i chiamati – siano essi Giudei o Greci – *Χριστὸν θεοῦ δύναμιν καὶ θεοῦ σοφίαν* «Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio».

A verifica del modo di agire di Dio, Paolo porta due casi: la provenienza sociale dei componenti della comunità e lo stile della sua predicazione apostolica. Siamo ancora nello stesso ambito di vocabolario, tuttavia ora il discorso si fa concreto. I due vocativi (*ἀδελφοί* «fratelli»: vv. 1,26 e 2,1) cadenzano i due diversi esempi, che si prolungano fino a 1 Cor 2,5, dal momento che con il v. 6 inizia un nuovo sviluppo alla ricerca della «vera sapienza».

Nel *primo caso* (1 Cor 1,26-31), dopo l'invito a leggere la situazione (v. 26), è applicata la *regola generale* dell'agire di Dio enucleata nella sezione precedente (vv. 27s), mostrandone la conseguenza (v.29: «così che non possa vantarsi alcuna carne di fronte a Dio»). Noi non possiamo vantarci davanti a Dio, perché è Dio l'artefice del progetto salvifico in Cristo Gesù. Con quattro apposizioni l'apostolo sintetizza il suo vangelo: Cristo è divenuto per noi da parte di Dio *σοφία, δικαιοσύνη, ἁγιασμός, ἀπολύτρωσις* «sapienza, giustizia, santità, redenzione». La prova scritturistica (v. 31), di cui il rabbino Paolo non può fare a meno, chiude il primo esempio e crea un'inclusione minore con il v. 29 (per 3× è usato il verbo *καυχάομαι*), ponendo in chiara evidenza l'affermazione cristologica del v. 30.

Il *secondo caso* (1 Cor 2,1-5) ricorda lo stile di predicazione di Paolo. Il *μυστήριον* di Dio – «sapere» Gesù Cristo e questi crocifisso – non venne annunciato sulla base di argomentazioni umane, ma con la forza persuasiva dello Spirito. Anche qui lo stile dialettico dell'argomentazione paolina emerge con evidenza:

- 1) οὐ κατ' ὑπεροχὴν λόγου ἢ σοφίας... (v. 1)
ἐν ἀσθενείᾳ καὶ ἐν φόβῳ καὶ ἐν τρόμῳ πολλῶ (v. 3)
- 2) οὐκ ἐν πειθοῖ[s] σοφίας [λόγοις]
ἀλλ' ἐν ἀποδείξει πνεύματος καὶ δυνάμεως, (v. 4)
- 3) ἐν σοφίᾳ ἀνθρώπων
ἀλλ' ἐν δυνάμει θεοῦ (v. 5).

L'ultima antitesi si riferisce alla finalità-conseguenza dell'annuncio apostolico: suscitare un'adesione di fede che sia fondata sulla «potenza» di Dio e non sulla «filosofia» umana. E proprio da qui parte il nuovo sviluppo, la rivelazione della vera sapienza.

In effetti, il tema annunciato in 2,5 è al centro dello sviluppo dei vv. 6-16; con il vocativo *ἀδελφοί* «fratelli» di 1 Cor 3,1, è infatti spezzato lo stile argomentativo e si ritorna al piano esistenziale ed esortativo. Il vocabolario sapienziale e apocalittico domina in 1 Cor 2,6-16. Siamo in un orizzonte teologico che presuppone l'identificazione tra sapienza e Spirito (cf Sap 1,4-7; 7,22 – 8,1; 9,13-18): non per nulla, ci si sente molto vicini alla riflessione sapienziale dell'anonimo alessandrino, di poco anteriore a Paolo.

La tesi, esposta nei vv. 6-8, è costruita con una nuova antitesi:

- 6 *Σοφίαν δὲ λαλοῦμεν...*

σοφίαν δὲ οὐ τοῦ αἰῶνος τούτου...
 7 ἀλλὰ λαλοῦμεν θεοῦ σοφίαν ἐν μυστηρίῳ...

Essa è poi ampliata da un'ipotetica irreali (v. 8b), che rimarca l'opposizione tra la «sapienza di Dio in mistero» e la «sapienza di questo eone e dei suoi dominatori». Ad essa fa seguito la prova scritturistica (v. 9), un collage molto significativo di diversi testi (Is 64,3; con allusione a Is 52,15; 65,16; Sof 1,7 e Sir 1,10).

L'argomentazione seguente si snoda in duplice direttrice. Nei vv. 10-12 l'orizzonte tematico è dato dal vocabolario dello «spirito»: introdotto dal v. 10, per ben 6× πνεῦμα occorre in questi tre versetti e lascia il suo influsso anche sul secondo sviluppo. I vv. 13-16 hanno invece un tono polemico contro gli oppositori di Corinto: il λαλοῦμεν «parliamo» del v. 13 riprende esplicitamente l'antitesi istituita nei vv. 6-8.

In tutt'e due i paragrafi lo stile argomentativo rimane dialettico. I vv. 10b-12 sono un perfetto sillogismo: tesi (10b), maggiore (11a), minore (11b) e conclusione (12). La conclusione contrappone τὸ πνεῦμα τοῦ κόσμου «lo spirito del mondo» a τὸ πνεῦμα τὸ ἐκ τοῦ θεοῦ «lo spirito che è da Dio». A noi dunque è dato di conoscere le «profondità di Dio», avendo avuto in dono lo Spirito di Dio stesso. La prospettiva carismatica è sottolineata anche dalla finale del v. 12b.

Il tono polemico dei vv. 13-16 appare dalla dialettica principale costruita dall'apostolo:

οὐκ	ἐν διδακτοῖς	ἀνθρωπίνης σοφίας λόγοις
ἀλλ'	ἐν διδακτοῖς	πνεύματος.

Al linguaggio umano o «psichico» Paolo oppone il linguaggio «spirituale» superiore; e la contrapposizione è allargata fino ad estendersi alle due rispettive categorie di uomini: l'«uomo psichico» e l'«uomo spirituale» (vv. 14-15). È evidente il punto di accusa nei riguardi dei Corinzi che volevano ritenersi perfetti, perché aggregati ad una «nuova filosofia»: essi sono ancora fermi al livello psichico e fenomenico dell'esperienza umana; non sono ancora passati al livello della «pienezza» e della maturità nello Spirito. Ma possedere lo Spirito, avere la vera sapienza è possedere il νοῦς «pensiero» di Cristo. È Lui infatti il compimento del progetto divino.

Il vocativo di 1 Cor 3,1 segna il passaggio a una nuova sezione che potrebbe continuare fino alla fine del cap. 3. Per ragioni di vocabolario, si potrebbe tuttavia vedere una cesura al v. 17: mentre fino al v. 17 vi è un dispiegamento di vocabolario che si applica all'opera degli annunciatori e allo stile di rapporti in una comunità cristiana, dal v. 18 ritorna in primo piano la contrapposizione tra la *vera sapienza* e la *follia*.

Il nuovo sviluppo (1 Cor 3,1-17) prende le mosse dall'opposizione istituita in 2,13-16. Uno sguardo alla situazione della comunità di Corinto (1 Cor 3,1-4), con la presenza di ζῆλος καὶ ἔρις «invidia e discordia», permette di concludere che i Corinzi sono ancora «carnali», espressione perfettamente parallela nel v. 3 a κατὰ ἀνθρώπων περιπατεῖτε «comportarsi alla maniera umana». Il «settarismo» denunciato in partenza è dunque, a parere dell'apostolo, l'indizio di una comunità che si misura «alla maniera umana» (cf la ripresa esplicita in 3,4 delle affermazioni di 1,12).

Le domande retoriche in 5a, con la ripresa dei nomi citati nel versetto precedente, introducono un paragrafo dedicato al ruolo degli annunciatori in rapporto all'opera divina (vv. 5-9). La relazione del servo-padrone del v. 5 viene espansa dal simbolo «agricola» dei vv. 6-9, molto eloquente agli occhi di Paolo per mostrare la cooperazione apostolica al progetto di Dio, ma anche la singolarità dell'intervento di Dio.

Il simbolo agricolo sfocia, alla fine del v. 9, nel parallelo simbolo «edile» (*θεοῦ οἰκοδομή ἐστε*: vv. 10-15), che subito diventa «templare» (vv. 16-17). Lo sviluppo del simbolo edile è analogo a quello agricolo: l'apostolo è il «sapiente architetto» che getta l'unico fondamento possibile, che è Cristo; altri può edificarvi sopra, ma non mutare il fondamento. Vi si aggiunge tuttavia una digressione nei vv. 12-15, introducendo il tema del «giudizio» e del discernimento dell'opera svolta.

In 1 Cor 3,18-23, il tema ritorna abbastanza improvvisamente alla dialettica dei capitoli precedenti circa la «vera sapienza». Ormai l'opposizione è sistematizzata a tesi conclusiva, di tono polemicamente esortativo (vv. 18-19a), e corredata di una duplice citazione scritturistica (vv. 19b-20). La conclusione è applicata alla situazione ecclesiale in discussione, che aveva aperto tutta la lunga discussione ed era riapparsa all'inizio del capitolo. Essa chiude il discorso con un principio lapidario, che assomiglia – come dice Qohelet 12,11 a riguardo delle parole del saggio – a un chiodo ben piantato, dal quale molti dipendono: *πάντα ὑμῶν, ὑμεῖς δὲ Χριστοῦ, Χριστὸς δὲ θεοῦ* «tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio».

A partire da questo principio, Paolo deduce la corretta relazione fra autorità e comunità (1 Cor 4,1-13). Le due immagini di subordinazione del v. 1 introducono un primo paragrafo sul «giudizio» cui è sottoposto chi è subordinato (vv. 1-5). Colui al quale l'apostolo deve rendere conto circa la sua «fedeltà» è soltanto il Signore.

Il vocativo del v. 6 segna l'inizio di un secondo paragrafo (vv. 6-13), dove il comportamento apostolico viene portato a modello per vincere l'atteggiamento di autosufficienza e di «vanto» che sta alla base del problema contingente di Corinto. Dopo l'esortazione del v. 6, che si prolunga in una serie di domande retoriche nel versetto seguente, l'apostolo assume un tono ironico nei vv. 8-9 ed esalta lo stile di vita apostolico con una duplice serie di antitesi: la prima (v. 10) in opposizione ironica all'atteggiamento dei «perfetti» di Corinto; la seconda (vv. 12-13a) sottolinea l'«illogica» reazione secondo la «sapienza» di Dio. Intercalate a queste antitesi, due descrizioni sulla fatica e non-considerazione del lavoro apostolico (vv. 11 e 13b).

La ripresa del tono esplicitamente epistolare nel v. 14, segna il passaggio alla conclusione (vv. 14-21) di tutta l'ampia sezione. Oltre a notizie varie, abbiamo la giustificazione del rimprovero a partire dall'autentica paternità apostolica (vv. 14-16) e la ripresa di un'antitesi sviluppata lungo la sezione (cf 2,1-5), qui applicata da Paolo polemicamente ai suoi oppositori.

Ecco, in un quadro conclusivo, l'intera sezione. Lo schema sintetico pone in evidenza l'alternanza tra tema ecclesiale e cristologico-sapienziale:

1,10-17: *introduzione*

A. 1,18-25: la «sapienza» della croce

B. 1,26-2,5: il «caso» della comunità di Corinto

A'. 2,6-16: la «vera sapienza»

B'. 3,1-17: il ruolo degli apostoli nella comunità

A". 3,18-23: la ricerca della «vera sapienza»

B". 4,1-13: il corretto rapporto autorità - comunità

4,14-21: *conclusione*

²⁵ Ciò che è stoltezza di Dio, infatti, è più sapiente degli uomini e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.

²⁶ Considerate dunque la vostra chiamata, fratelli: non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili. ²⁷ Ma quello che è stolto per il mondo, Dio l'ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio l'ha scelto per confondere i forti; ²⁸ quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio l'ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, ²⁹ perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio. ³⁰ Grazie a lui voi siete in Cristo Gesù, il quale per noi è diventato sapienza per opera di Dio, giustizia, santificazione e redenzione, ³¹ perché, come sta scritto, *chi si vanta, si vanti nel Signore*.

Nel contesto della *Lettura* e del *Vangelo* la pericope paolina sottolinea il fondamento della vera grandezza, di Davide come di ogni credente: essa non sta nella nobiltà del lignaggio o nel vanto derivante dall'appartenere a una classe sociale di alto rango, ma nel radicare le ragioni del "vanto" in Dio stesso, il quale ci ha donato il Figlio Gesù come «giustizia, santificazione e redenzione».

VANGELO: Mc 8,34-38

La pericope si colloca subito dopo la *prima predizione* della Passione del Figlio dell'Uomo (Mc 8,31-33), a seguito della confessione *messianica* di Pietro a Cesarea di Filippo (Mc 8,27-30), che sta come linea di demarcazione delle due grandi parti del Vangelo secondo Marco: punto sorgivo degli episodi che seguono, ma anche punto culminante di quelli che precedono. J. Mateos la chiama «pericope-cerniera» in quanto si trova a cavallo delle due parti, costituendo un nesso tra le due ma segnandone anche una divisione.³

Tuttavia, la "figura" di Messia di Pietro ha bisogno di essere purificata dalla corretta visione del Figlio dell'Uomo che va incontro alla croce prima di essere glorificato nella gloria del Padre. L'attesa di Gesù appare davvero opposta a quella di Pietro e degli altri discepoli: gli è stata affidata dal Padre la missione di arrivare alla vittoria sulle forze del male nel mondo attraverso la vergogna della croce. L'opposizione di Pietro è quindi rigettata come una tentazione di Satana. La durezza del rimprovero con cui Pietro si oppone alla parola di Gesù dipende dal fatto che la via di Pietro è opposta alla scelta di Dio che Gesù *deve* mettere in atto per non tradire la sua missione. Per questo, Gesù gli ingiunge di mettersi "dietro" al maestro, di stare nel suo rango di discepolo *seguendo* e non *precedendo* le decisioni del maestro. In tutto questo, Gesù non vuole spiegare la scelta di Dio, vuole solo riaffermare che la via della croce porterà a comprendere la novità della vittoria di Dio.

Il secondo periodo dell'attività di Gesù nel racconto marciano può essere scandito da cinque sequenze narrative:

1. Il messianismo proposto da Gesù (Mc 8,31 – 9,29)
2. Istruzioni per la comunità (Mc 9,30 – 10,31)
3. Salita e arrivo a Gerusalemme (Mc 10,32 – 11,11)
4. Incontri nel tempio: denunce e controversie (Mc 11,12 – 12,44)
5. Il gruppo cristiano nella storia (Mc 13,1-37)

³ J. MATEOS - F. CAMACHO, *Il Vangelo di Marco. Analisi linguistica e commento esegetico*, Volume 2 (capp. 6,7 – 10,31), Cura redazionale di A. LOVA (LNT[it] 2), Cittadella Editrice, Assisi 2002, p. 233.

Per la nostra pericope è importante guardare la prima sequenza. Essa si compone di una *introduzione* in cui appare per la prima volta l'annuncio della morte-risurrezione del Figlio dell'Uomo (8,31-33), da un *trattico* (8,34 – 9,27) e da una breve *conclusione* (9,28-29). L'unità della sequenza è data dalla presenza esclusiva di Gesù con i suoi discepoli nell'introduzione e nella conclusione e per di più in una tensione di incomprensione. Il tema di tutta la sequenza è infatti dato dalla resistenza che i discepoli hanno nell'accettare la figura messianica del Figlio dell'Uomo proposta da Gesù.

Ecco quindi la trama complessiva della sequenza:

- I. *introduzione*: annuncio della morte-risurrezione del Figlio dell'Uomo (8,31-33)
- II. *trattico*:
 - a. le condizioni per seguire Gesù (8,34 – 9,1)
 - b. la *prolessi* della trasfigurazione (9,2-13)
 - c. insuccesso dei discepoli nella guarigione del bambino epilettico (9,14-27)
- III. *conclusione*: la preghiera del discepolo (9,28-29)

Come si può notare, Mc 9,1 va considerato versetto conclusivo della pericope dedicata alle condizioni per seguire Gesù ovvero il testo della pericope liturgica odierna.

³⁴ Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, [Gesù] disse loro:
– Se qualcuno vuol venire dietro a me,
rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua.
³⁵ Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà;
ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà.
³⁶ Infatti, quale vantaggio c'è che un uomo
guadagni il mondo intero e perda la propria vita?
³⁷ Che cosa potrebbe dare un uomo
in cambio della propria vita?
³⁸ Chi si vergognerà di me e delle mie parole
davanti a questa generazione adultera e peccatrice,
anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui,
quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi.
9¹ E diceva loro:
– *In verità io vi dico: vi sono alcuni, qui presenti, che non moriranno senza aver visto
che la regalità di Dio è già giunta con potenza.*

A seguito dell'incomprensione circa il messianismo descritto in precedenza (Mc 8,31-33), Gesù vuole chiarire le condizioni per essere suoi discepoli (v. 34). Seguono quindi due paragrafi: il primo (vv. 35-57) si riferisce alla *decisione umana* e corrisponde alla prima condizione; il secondo (v. 38) denuncia il cattivo comportamento del discepolo di fronte a un ambiente ostile e corrisponde alla seconda condizione. La conclusione del discorso è data da un *loghion* separato (9,1), importante perché rimanda all'evento della croce del maestro come al fondamento della *sequela* dei discepoli.

v. 34: Convocando i discepoli insieme alla folla, Gesù vuole dare a tutti i suoi seguaci lo stesso stile di *sequela*: non ci dovrà più essere distinzione tra coloro che provengono dalla tradizione ebraica e coloro che provengono dai Gentili. Nessun privilegio per i chiamati della prima ora, come unica è il tipo di relazione che lega tutti i discepoli al maestro:

«Chiunque realizza il disegno di Dio è mio fratello, sorella e madre» (cf Mc 3,35). Si noti che i discepoli non sono (solo) i Dodici. Infatti, le istruzioni che seguono non riguardano solo coloro che provengono dal Giudaismo, ma tutti i discepoli indistintamente, che sono incamminati a *seguire* Gesù, il Figlio dell'Uomo crocifisso e risorto.

vv. 35-37: Gesù si rivolge a tutti, ma interpella la decisione di ciascuno. La *sequela* è una decisione personale e libera. Ciò non significa individualismo, ma responsabilità per la scelta e la decisione che mette in gioco la propria vita, senza cadere in una militanza di gruppo. Gesù non obbliga nessuno a tale scelta e, ancora meno, minaccia coloro che non decideranno di seguirlo. Chiede però a ciascuno che decide di seguirlo uno stile di vita che imiti il suo.

Gesù enuncia, subito dopo, le due condizioni per la sequela che mettono l'uomo sulla strada della pienezza e lo rendono capace di costruire una società nuova. Formula la prima condizione come «rinnegare se stesso». «Rinnegare vuol dire rompere la fede o la lealtà che si professava per certi ideali o persone; un individuo può rinnegare la patria o la religione, ovvero, può decidere che quello che prima considerava valore supremo non lo è più per lui, che tale realtà ormai non gli interessa più e che non rientra nel suo progetto di vita. In queste parole c'è un'allusione ai valori impliciti nell'«l'idea degli uomini», che Gesù ha rifiutato dirigendosi a Pietro (8,33): l'ambizione di potere e di grandezza, tanto sul piano nazionale che individuale. Si tratta, dunque, di rinunciare a tutti gli ideali o stili di vita contrari al disegno di Dio sull'individuo e sull'umanità, ovvero, di un cambiamento di valori.

Detto in altro modo, la prima condizione esige la rinuncia a ogni ambizione di accaparrare ricchezza, cercare il prestigio ed esercitare il potere. Finché l'individuo continuerà a nutrire questi desideri di progresso personale a svantaggio degli altri, impedirà il loro sviluppo umano e non potrà lavorare per il bene dell'umanità. Questo «rinnegare se stessi» è la condizione per l'amore universale, nucleo dell'«l'idea di Dio» (8,33). Fino a quando l'individuo avrà tali ambizioni, non potrà contribuire alla creazione di una società giusta, bensì accrescerà l'ingiustizia.

La seconda condizione, «si carichi della sua croce», ricorda la predizione precedente sul destino del Figlio dell'Uomo (8,31). La croce era la pena infamante alla quale i tribunali romani condannavano coloro che erano accusati grandi crimini: c'è, pertanto, un'allusione al mondo pagano. Non si parla, comunque, di «morire sulla croce», bensì di «caricarsi della croce»; tra questo momento e quello della crocifissione vera e propria, c'era un cammino di ignominia, che è quello cui allude la frase. Gesù utilizza questa figura per rendere consapevoli i suoi della serietà del loro impegno con lui. Il detto, pertanto, non implica un vaticinio sul destino di ogni seguace, però indica che chi decide di andare dietro a Gesù deve accettare in anticipo che la società lo rifiuterà; deve essere pronto a sopportare il discredito, l'emarginazione, la persecuzione e, in casi estremi, la morte. Colui che aspira a essere seguace deve perdere la paura della censura o condanna della società in cui vive; come per Gesù, questo rifiuto è la conseguenza inevitabile (cf 8,31: «deve») della sua scelta e della sua attività; se non lo accetta in anticipo, sarà incapace di impegnarsi seriamente.

La prima condizione conferisce all'uomo la libertà di agire; la seconda, la massima dignità, il coraggio di essere coerente con se stesso, rendendo possibile in tal modo l'efficacia della sua opera.

Rispettare le due condizioni è la soglia del discepolato: chi le accetta può cominciare a seguire Gesù («allora, mi segua»). Egli indica un cammino, propone un modo di procedere e indirettamente definisce ciò che conduce l'essere umano alla pienezza (il Figlio dell'uomo); rinunciare ad ogni interesse egoistico per dedicarsi a procurare il bene di tutti, e ciò nonostante una ostilità che può arrivare fino a limiti estremi. Tale modo di comportarsi corrisponde a «l'idea

di Dio» (8,33), è «il disegno di Dio per l'uomo» (3,35), poiché l'essere umano si realizza nella relazione d'amore, nell'offerta che mette in comunione di vita.⁴

Nella decisione della sequela, Gesù non fa appello all'autorità divina o a qualche altro principio di autorità esterna al soggetto, ma alla sua ragionevolezza. Per quanti sforzi la persona umana faccia per mettere in salvo la propria vita e non vedere la morte, «fallirà». Al contrario, chi accetta persino di perdere la propria vita fisica «per causa di Gesù e del Vangelo», ha la sicurezza di metterla in salvo, come nella predizione del Figlio dell'Uomo (vv. 31-33). La sua richiesta, in apparenza tanto radicale, è l'unica possibilità razionale che è data all'uomo per evitare la rovina della morte imminente.

Nei vv. 36-37, Gesù torna a illustrare la prima condizione della sequela («rinnegare se stessi»). Non si tratta di una minaccia, ma si sottolinea l'urgenza della scelta corretta. Non annuncia un castigo di Dio, in quanto è solo la persona umana che con le sue scelte sbagliate può distruggere la propria vita e il proprio futuro. Il desiderio degli esseri umani è di «guadagnare il mondo intero»? Bene, allora fermiamoci a considerare che cosa sia veramente «guadagno»: il nostro vero guadagno non è l'*avere* di più, ma comprendere come sia possibile *vincere* la morte. La ricchezza e le cose accumulate non possono dare un nuovo inizio di vita, quando la morte bussa alla nostra porta. Arrivare a possedere tutto e poi perdere la vita è un fallimento corrosivo: s'investe sul nulla!

v. 38: Gesù passa a illustrare la seconda condizione, la quale introduce un doppio giudizio: quello attuale, che consiste nel non vergognarsi di Gesù e delle sue parole; e quello futuro, quando il Figlio dell'Uomo svolgerà il suo compito di giudice con i suoi angeli.⁵ Gesù si presenta dunque come l'ultima *chance* offerta da Dio a Israele, ma la proposta evangelica rompe i confini ristretti del Giudaismo: non l'esclusivismo, ma l'universalismo rappresenta la possibilità offerta da Dio per un perdono universale.

Colui che si vergogna del Figlio dell'Uomo e delle sue parole è colui che non ha avuto il coraggio di mettere in esecuzione le scelte evangeliche fondamentali: amore universale contro il particolarismo nazionalistico, libertà contro conformismo e rinuncia all'autonomia matura. Un discepolo così tradisce la "misura" del Figlio dell'Uomo: ogni seguace di Gesù viene misurato con il metro del Figlio dell'Uomo, ovvero, sulla base della sua vicinanza alla pienezza umana, ciascuno secondo le proprie caratteristiche personali.

9,1: Questa predizione ha una data di scadenza («Alcuni dei presenti non moriranno...»), a differenza del discorso precedente, che riguardava indistintamente i discepoli di tutti i tempi. Il testo non dice che alcuni dei presenti vedranno l'irrompere della potenza di Dio prima di morire, ma che alcuni percepiranno che essa è già giunta *in potenza* prima di rendersene conto. Perché la signoria di Dio su tutti i popoli possa manifestarsi sarà necessario che i discepoli giungano a comprendere che non vi è alcuna distinzione tra Greco e Giudeo, e che tutti sono chiamati a partecipare dell'unico Regno voluto dal Padre.

⁴ J. MATEOS - F. CAMACHO, *Il Vangelo di Marco*, Vol. II, pp. 268-270.

⁵ Proprio sulla base di questo duplice giudizio si potrebbe trovare in questo versetto il problema circa l'identificazione di Gesù con il Figlio dell'Uomo: l'"io" di Gesù e il "Figlio dell'Uomo" sono due o la stessa persona?

PER LA NOSTRA VITA

1. La scelta sarebbe pura? Oh, no! Viene, compagno, dalle nostre nevrosi. Dai nostri insuccessi e dai nostri risentimenti. Dal nostro bisogno di certezza. Dal nostro bisogno di essere al caldo, con dei compagni di certezza. Viene dal basso. Traspone l'inconfessabile. Fugge la realtà.

Detto in altre parole: è umana, è una scelta da uomo.

Se venisse *anche* dalla divina tenerezza, significa che la divina tenerezza lavora in lui.

Ma non adagiarti mai sulla tua scelta! Non crederla mai acquisita! Non pretendere! Altrimenti la tua bella scelta imputridisce.⁶

2. Noi desideriamo troppo di essere rassicurati, e non accettiamo di essere spaesati. È per questo che ci costruiamo una religione meschina, e cerchiamo una salvezza meschina (debole?) a misura della nostra natura. I paradossi del Vangelo sono per noi un vino troppo forte e teniamo gli orecchi chiusi alla grande chiamata di liberazione. Noi siamo senza coraggio di fronte a tutte le forme di morte che sono le porte obbligate della Vita.

Attaccati al cristianesimo come parassiti, senza peraltro riceverne il succo trasformatore, falsiamo il cristianesimo agli occhi di coloro che ci considerano cristiani. Mettendolo al servizio della nostra meschinità gli togliamo la sua più alta capacità di seduzione e induciamo a bestemmiarlo. Questa è la storia di tutti i secoli. Questa è, lo riconosciamo, la nostra storia di tutti i giorni.⁷

3. Avanzare con la nostra sapienza e le nostre ragionevolezza; sognare che la via del discepolato non esiga la prova, nel radicale significato che la pagina evangelica ci offre, significa rinunciare a fidarsi di Dio, confinandolo alla nostra misura.

L'imprevedibilità e la sorpresa di Dio giunge a incrociare lo scandalo che si patisce quando percepiamo che la sua carità si dona e serve fino alla morte di croce del Figlio. Quando si incontrano questi eventi il nostro vivere cerca le vie di fuga: autosufficienza, potere... «Dov'è dunque la sua potenza?», si chiede così il discepolo.

Persone libere e affidate a Dio possono intenderlo, rispondendo alla chiamata, credendo alla forza e al dono della conversione, sempre, anche quando ci chiede di seguirlo e imparare la via della croce.

Il suo agire nella nostra vita non dà torpore, inedia. Egli sta nella mischia con la nostra umanità, al fianco nostro; e nostra misura è la nuda fede a questa presenza. Pure se l'individualismo ha fiaccato la fiducia in Lui, l'azione divina non è astrazione o estraniamento dalla storia: si confonde con il lamento e la confessione di fede e con ogni fatica di cammino.

La fedeltà al disegno di Dio insegna a non inseguire segni straordinari. La tentazione per il discepolo, nella geografia della Parola, è quella di non riconoscerlo nel suo agire nell'ordinario. Riconoscerlo e confessarlo dentro la "terra umana" è solo della fede.⁸

⁶ M. BELLET, *Il corpo alla prova o della divina tenerezza*, Traduzione dal francese di E. D'AGOSTINI (QdR 52), Servitium Editrice, Gorle BG 1996, 2000, p. 98.

⁷ H. DE LUBAC, *Paradossi e nuovi paradossi*, Traduzione di E. BABINI (Già e Non Ancora 172 – Opera Omnia di Henri De Lubac 4), Jaca Book, Milano 1956, 1989², p. 122.

⁸ F. CECCHETTO, *Testi inediti*.

4. L'apostolo che vuole restare fedele al Vangelo, si troverà sempre, anche in mezzo ai suoi, tra due schiere di avversari: quella di coloro che lo giudicano inefficace perché non acconsente a tradire la sua missione per consacrarsi alle opere e alla propaganda temporali, e quella di quanti vedono in lui uno spirito fastidioso, per il fatto che, anziché intrattenerli assecondando la propria auto-soddisfazione, non la finisce di inquietare la loro coscienza.

Come può l'apostolo meravigliarsene? Volendosi conformare allo spirito di Gesù, egli ha accettato sin da principio di essere giudicato e trattato come lui. Quello che Pascal diceva di Gesù e della sua predicazione, si ripete ad ogni epoca: «A ciò si oppongono tutti gli uomini».⁹

5. La libertà è la liberazione dalla tirannia dell'io incentrato su se stesso. Essa si realizza nei momenti in cui la persona trascende se stessa con un atto di estasi spirituale, oltrepassa la cornice delimitante delle preoccupazioni che nascono dalla routine riflessiva. La libertà presuppone *la capacità del sacrificio*. [...]

Il significato della libertà presuppone un'apertura alla trascendenza, e l'uomo deve saper *rispondere*, prima di poter essere *responsabile*.

La libertà non è un concetto vuoto. L'uomo è libero di essere libero. Non è libero quando sceglie di essere schiavo. È libero facendo il bene. Non è libero quando fa il male. Scegliere il male vuol dire rinunciare a essere libero. Scegliendo il male l'uomo non è libero ma determinato da forze che sono estranee allo spirito. È libero chi decide di operare in sintonia con lo spirito, che va oltre tutte le necessità.

La libertà è una sfida e un peso al quale l'uomo spesso si ribella. L'uomo è pronto ad abbandonarla, essendo piena di contraddizioni e continuamente esposta ad attacchi. La libertà può perdurare soltanto come visione, e la fedeltà a essa è un atto di fede.

Non c'è libertà senza timore reverenziale. Dobbiamo coltivare molti momenti di silenzio per far sì che nasca un momento di espressione. Dobbiamo portare molti pesi per trovare la forza di produrre atto di libertà. [...]

La libertà è un atto d'impegno dell'io per lo spirito, un accadimento spirituale.¹⁰

6. Il Cristo [...] offre il sacrificio dell'umanità, in virtù del quale soltanto questa ha la possibilità di vivere; e dall'azione del Golgota in poi essa vive interamente di quell'azione offerta dal Figlio dell'uomo al Padre per i suoi fratelli. Pure lui visse realmente, ma i suoi fedeli vedono la sua vita nell'ombra o nella luce dell'azione del Golgota, della sua morte per i fratelli. Egli poté vivere perché era libero di morire; la sua fu la vita per eccellenza posta al servizio della più santa fraternità, perché egli morì quale sacrificio per la fraternità del mondo. Per questo i vangeli dicono che dobbiamo prendere la sua croce su di noi e seguirlo; la sua morte santifica la sua vita, la sua e la nostra morte santificano la nostra vita, e soltanto dove diventiamo liberi di sacrificarci per la più santa fraternità dell'umanità – per essa il profeta di Nazaret, Cristo, morì – lì siamo diventati realmente liberi di vivere.¹¹

⁹ H. DE LUBAC, *Paradossi e nuovi paradossi*, p. 75.

¹⁰ A.J. HESCHEL, *Il canto della libertà. La vita interiore e la liberazione dell'uomo*, Traduzione di E. GATTI (Spiritualità Ebraica), Edizioni Qiqajon, Comunità di Bose - Magnano BI 1999, p. 49.

¹¹ D. BONHOEFFER, *Scritti scelti (1918-1933)*, Edizione critica, Edizione italiana a cura di A. CONCI (BC 21 / ODB 9), Editrice Queriniana, Brescia 2008, p. 388.